

SETTE GIORNI

in Italia e nel mondo

293



L. 200 - SETTIMANALE - 4 FEBBRAIO 1973 - ANNO VII
Sped. in abb. postale gr. 11 - 70% - Via della Colonna Antonina, 52 - 00186 ROMA



la pace di vetro

La pace di vetro



In copertina: le foto dei firmatari dell'accordo di tregua per il Vietnam. I servizi a pagg. 35, 36, 37 e 38.

La tregua non è ancora la pace. E' la via alla pace. Anzi il tentativo più serio per far cessare per sempre il massacro vietnamita.

La posta in gioco, nella misura in cui comportava una manifestazione di potenza e la necessità di un equilibrio nuovo al termine della guerra fredda nei rapporti tra le grandi potenze, era ed è alta. Per questo la pace è ancora difficile, in fondo ad una strada che è ancora da percorrere. Nixon ha definito pace fragile quella uscita dagli accordi di Parigi e sa bene quel che dice. Conosce la suscettibilità di una potenza come quella che egli è chiamato a dirigere.

Eppure una svolta di grande importanza è avvenuta. La svolta si trova all'interno di un giudizio contenuto tra gli articoli del testo sottoscritto a Parigi. La guerra nazionale dei vietnamiti avrebbe potuto non esserci se nel 1954 gli Stati Uniti avessero lavorato per la pace. I vietnamiti, nella misura in cui hanno potuto far ricorso agli accordi di Ginevra, hanno ottenuto il riconoscimento più importante: quello di essere le vittime aggredite da un lontano paese, incomparabilmente più potente.

Dieci anni di guerra sono occorsi per giungere a questo riconoscimento, in condizioni non certo serene e ancora non rassicuranti sugli eventi possibili e futuri. I pegni che i vietnamiti hanno dovuto lasciare in mano agli aggressori sono molti. Sono costituiti dalle rovine delle proprie

città, dalla desolazione delle campagne, dal gran numero degli invalidi, dalle centinaia di migliaia di prigionieri politici, dal gioco internazionale di più vasta portata.

Eppure i vietnamiti hanno anche una potente contropartita, perché intorno alla loro guerra il mondo si è diviso in due partiti e per certe forze e per certe linee politiche è stata come una verifica continua. L'atteggiamento verso la guerra del Vietnam ha abbastanza nettamente diviso il mondo rispetto ad una concezione morale della politica e nei confronti degli equilibri di potenza vigenti.

E' stata una verifica che continua ad operare anche adesso che l'accordo di tregua è stato sottoscritto a Parigi. Oggi uomini politici moderati e giornali conservatori ci dicono cose che sarebbe stato utile udire almeno quattro o cinque anni addietro. In questo momento così impegnativo, per alcuni il silenzio sarebbe stato il miglior commento al fatto. In tal modo non avremmo assistito allo spettacolo avvilente di tanti organi di informazione che sapevano tutto e hanno mentito sempre, non solo per omissione, negando quello che oggi affermano con tanto calore.

Come se solo da oggi, ad esempio, il «tribunale Russell» avesse fatto sapere a tutti come stavano le cose in Indocina, quasi che le notizie sulla guerra chimica e biologica, sulle armi terroristiche fossero diaboliche invenzioni propagandistiche e non concrete «conquiste» della tecnologia americana, uscite dagli istituti di ricerca finanziati dal Pentagono.

Si tratta di una notazione non «vendicativa» e non soltanto una facile irritazione di chi denuncia solo oggi la «craterizzazione» come fosse offesa alla estetica naturale. Si tratta di un rilievo di un'importanza politica primaria, perché, per analogia, i discorsi posticipati oggi sul Vietnam possono essere già anticipati adesso per altre questioni aperte o che stanno per aprirsi: ricordiamo soltanto l'Irlanda dove si tortura impunemente, il Medio Oriente dove continua una guerra di conquista, l'Africa ove il razzismo fa strage e ove guerre di liberazione sono aperte in Rhodesia, in Mozambico, in Guinea, in Angola contro i portoghesi «atlantici».

Vorremmo che adesso, subito, quegli uomini politici così pronti a commentare gli accordi di Parigi e quei giornali così solleciti per tentare inutilmente di riguadagnare il tempo perduto, facessero la loro parte.

La «pace fragile» deve essere resa solida, resistente e magari dimenticando le omissioni, si può subito fare qualcosa, in due direzioni. La prima è quella di legarsi col popolo vietnamita anche mediante le normali vie diplomatiche che passano attraverso il preliminare riconoscimento di Hanoi. La seconda è quella di esprimere agli Stati Uniti una decisione conseguente, secondo cui casi come quello vietnamita sono non solo irripetibili, ma costituiscono un precedente di sfiducia che può essere eliminato solo da un'inversione di rotta.

Ruggero Orfei

interni

- 4 In mezzo al guado
Piero Pratesi
- 5 Cosa non è cambiato nella Dc
- 6 Mancini apre le ostilità nel Psi
- 7 Ordine pubblico
Giovanni Campelli
- 8 La Malfa-De Martino
Luigi Bettocchi
- 9 Programmazione e politica dei redditi
Fitti agrari
L'ultima parola va alle regioni
Franco Bassanini
- 10 Economia
I contrabbandieri nel turbine
Pippo Ranci
- 10 Il premio di consolazione
P.R.
- 12 La scommessa di restare nelle Acli
P.P.
- 13 Metameccanici
Chi rompe paghi
Giorgio Lauzi
- 14 Cisl
Il confronto sarà più libero
- 14 Dove va la Cisl?
I tre nodi del dibattito
Franco Marini
- 16 Il congresso del Msi
Il ghetto fascista
Ruggero Orfei

la nostra

epoca

- 19 Gli intrighi del potere
Marc Soriano
- 24 Turismo
Alla conquista dell'oriente in charter
Jean-Francis Held
- 26 Personaggi
Alla ricerca di Zelda
Jean Freustlé
- 27 Teologia
Processo a Calcedonia
Adriana Zarri
- 28 Televisione
I privilegi del video
Giovanni Cesareo
- 29 Teatro
La restaurazione ha vinto?
Italo Moscati
- 30 Arte
La morte nei vivi
Guido Giuffrè
- 31 Libri
Per capire Mao e la Cina
R.O.

esteri

- 33 Turchia
Dossier tortura
Cherif Rachid
- 35 Vietnam
La grande tregua
Ruggero Orfei
- 39 Guinea-Bissau
L'impotente politica del delitto
P.d.S.
- 40 Europa
La Farnesina nel mucchio
Emanuele Ranci Ortigosa
- 42 Corea
La coesistenza forzata
Philippe Pons
- 43 Quadrante

religioni

- 44 Francia
La bomba sotto il moggio
Sandro Magister
- 44 Gli imparziali della «Domenica»
S.M.
- 45 Intervista a Bettazzi
Perché la marcia del Belice
S.G.
- 2-46 I lettori scrivono

Questo numero di SETTE GIORNI è stato chiuso in tipografia alle ore 15 di martedì 30 gennaio



Federazione Italiana Editori Giornali

© - Sette Giorni ha l'esclusiva per l'Italia dei servizi di «Le Nouvel Observateur» - Parigi

A causa del perdurare dello sciopero nazionale dei poligrafici «Sette Giorni» non è uscito la settimana scorsa. Ce ne scusiamo con i lettori.

Non è possibile, naturalmente, conoscere quale reazione, quali dibattiti questa « novità » ha suscitato all'interno della Federn meccanica. Per molti segni, tuttavia, sembra di arguire che i dissensi si sono allargati, le contraddizioni si sono manifestate con più forza, al punto da condurre paradossalmente a una reazione in cui l'arroganza tende a coincidere con l'impotenza, con l'incapacità del gruppo dirigente della Federn meccanica di scegliere se non « in negativo », sottraendosi al confronto all'insigne di motivazioni contraddittorie e strumentali: a cominciare dall'aspettazione del discorso sugli « oneri », proprio nel momento in cui le dichiarate « disponibilità » della controparte avrebbero dovuto, semmai, ridimensionare almeno in parte questo problema.

Nell'ambito della Federn meccanica si confrontano oggi presumibilmente linee diverse, anche se intrecciate le une alle altre: quella di chi continua a puntare sull'obiettivo di « dare una lezione » al sindacato, quella di chi si preoccupa soprattutto di ottenere dal governo vantaggiose contropartite (fiscalizzazione degli oneri sociali, ristrutturazioni, ecc.), quella, infine, di chi cerca una soluzione responsabile e ragionevole della vertenza, preoccupato per i costi crescenti connessi a un inasprimento della lotta. Per ora almeno, il risultato di queste differenziazioni interne — che esprimono la crisi dell'impatto artificioso fra grandi e minori aziende, una crisi che non riguarda solo il problema del contratto, ma quelli più generali di politica economica — si riflette in una crisi latente del gruppo dirigente padronale, anche se ci si sforza di parlare di « umanità ». E — al di là delle apparenze di cui dicevamo all'inizio di questa nota — l'avventurismo da apprendisti stregoni deriva appunto da un inasprimento dello scontro che appare voluto più per mancanza di qualsiasi politica che per una precisa scelta politica. Qualsiasi previsione risulta così difficile perché, come direbbe un matematico, le incognite sono più numerose delle equazioni. Unico dato certo è che la lotta diverrà più dura, gli scioperi si faranno sempre più incisivi, non come replica irritata o delusa all'intransigenza della Federn meccanica, bensì come scelta responsabile intesa a togliere di mezzo, se ancora ve ne sono, le illusioni di poter umiliare il sindacato e i lavoratori; e, conseguentemente, come scelta finalizzata a far prevalere la ragionevolezza sull'avventurismo. La

Fim ha precisato che i metallmeccanici sono pronti a realizzare il contratto in tempi brevi, se emergeranno concrete disponibilità della controparte, ma sono altresì pronti a una lotta lunga e dura, che non li vedrebbe isolati.

Fra le illusioni padronali che si sono sciolte come neve al sole, infatti, vi è anche quella

di potersi misurare solo coi « cattivi » metallmeccanici, abbandonati e sconfessati da tutti. Di fronte alla rottura delle trattative da parte della Federn meccanica, la Federazione Cgil-Cisl-Uil ha chiarito, con una tempestività che conferma la concretezza dell'impegno, che si è trattato di un attacco nei confronti non di una sola categoria, ma dell'intero schieramento sindacale (basta pensare al problema centrale della contrattazione aziendale) e che esso implicherà un allargamento della lotta al fianco dei metallmeccanici. Questo orientamento si è già concretizzato nella decisione di invitare le rappresentanze di tutte le categorie a partecipare alla grande manifestazione nazionale indetta a Roma, dai metallmeccanici per il 9 febbraio e nell'impegno per un'iniziativa generalizzata di lotta di tutte le categorie dell'industria. Ma ciò che soprattutto conta è la contestualità fra le lotte contrattuali ancora in corso e le lotte sociali per le riforme, l'occupazione e il Mezzogiorno, che impegnano l'intero movimento sindacale: è in tal modo che si possono far saltare i disegni padronali e governativi di isolare le diverse lotte privandole del « cemento » di una strategia unificante.

Nel rapido susseguirsi degli eventi, è inevitabile lasciare insoluti alcuni interrogativi, che forse avranno ricevuto una risposta quando questa nota giungerà ai lettori. Scriviamo, in particolare, alla vigilia dell'incontro fra le delegazioni della Fim e dell'Intersind, che offrirà l'occasione di chiarire se da parte dell'associazione delle aziende a partecipazione statale la rinuncia a pregiudiziali di principio si unirà o meno a una concreta disponibilità sul merito delle rivendicazioni contrattuali. Si può osservare che questo sarà un campo specifico su cui si potrà « misurare » l'effettivo atteggiamento del potere pubblico, più che su quello poco credibile e allo stato attuale equivoco di una mediazione del ministro del lavoro.

Questo il punto, provvisorio e incompleto, sulla vertenza contrattuale dei metallmeccanici. Una vertenza difficile, densa di implicazioni politiche, dal cui esito dipenderanno le prospettive dell'intero movimento sindacale, ivi comprese le prospettive di rilancio del processo unitario, nonché equilibri di potere anche più generali: perché lo scontro in atto non ha nulla di settoriale, ma investe i nodi di fondo della società italiana e in primo luogo quella strategia delle riforme imperniata su un nuovo meccanismo di sviluppo economico, che potrà prevalere sui disegni di restaurazione solo se, a tre anni dall'autunno caldo, il movimento sindacale confermerà la sua vitalità, la sua compattezza, la sua capacità di battere la linea dei padroni e i disegni di controriforma che tale linea fiancheggiava e sorreggono.

Giorgio Lauzi

C/SL Il confronto sarà più libero

Rientrate le dimissioni dei segretari confederali e dei membri dell'esecutivo dell'opposizione. Verso il congresso.



Sono caduti gli steccati. Ed era ora. Da alcuni mesi ai vertici della Cisl il confronto di posizioni rischiava di naufragare in una lotta confusa, pericolosa non solo per questa confederazione, ma per tutto il sindacato. Dopo i consigli generali di Spoleto e di Roma-Santa Monica che avevano portato alla spaccatura in due tronconi pressoché uguali, per quanto non del tutto omogenei al loro interno, il 14 dicembre si era toccato il punto più alto del disaccordo: la minoranza — che era già uscita dalla segreteria (11 membri) con le dimissioni di Scalia, Fantoni e Tacconi — aveva abbandonato anche le cariche dell'esecutivo.

Il motore della Cisl era minacciato dalla paralisi che solo grazie a cavilli procedurali era stata evitata. In quell'occasione era stata anche fissata la data del congresso, che generalmente veniva considerata l'occasione per un chiarimento e per un confronto costruttivo.

Ma nel frattempo bisognava evitare che la contrapposizione frontale facesse inceppare l'attività della confederazione soprattutto in questa fase delicata delle lotte sindacali e compromettesse anche il dibattito pregressuale, congelando gli schieramenti in modo artificioso e non corrispondente alle reali dif-

ferenziazioni che esistono al loro interno. Il consiglio generale del 17 gennaio è stata la valvola di sicurezza per i vertici della Cisl. I dimissionari decidevano di rientrare e riassumere i loro incarichi. Poiché da tempo c'era un posto vacante nella segreteria (quello di Baldassare Armato, che aveva scelto l'impegno partitico ed era stato eletto deputato nella lista dc) ad esso è stato designato Franco Marini, segretario generale aggiunto della Federpubblici.

Nessun compromesso di comodo, quindi, ma solo l'impegno a contribuire, ciascuno al proprio posto, alla chiarificazione politica, a sciogliere i troppi nodi che in questi mesi si erano fatti.

L'« accordo » tra maggioranza e opposizione veniva raggiunto su un documento che il giorno prima era stato proposto dai segretari delle unioni provinciali della Cisl. Il documento tra l'altro conferma « le linee generali della Cisl sulle politiche economiche, di riforma, contrattuali e per l'unità sindacale ». Il congresso potrebbe subire uno « spostamento tecnico » di un mese rispetto alla data fissata e tenersi quindi entro il 15 luglio. I segretari provinciali hanno inoltre suggerito « opportuni adeguamenti statutari » per un rilancio del « ruolo fondamentale delle strutture unionali » e per « un ampio dibattito e confronto interno anche con le stesse categorie ». Non vi è, invece, nessun accenno al problema del sistema elettorale, attualmente maggioritario, che ha spesso falsato il gioco tra maggioranza e minoranza. Il documento dei segretari provinciali, infine, chiede « anche per togliere ogni ombra alla più ampia libertà del dibattito », che vengano sospesi i provvedimenti disciplinari in corso e che non ne siano adottati altri. E' un chiaro riferimento al « colpo di mano » di Sironi, leader degli elettrici, che a metà dicembre aveva commissariato 19 federazioni della Lombardia che avevano « osato » contrastare la sua linea di politica sindacale.

G. S.



L'accordo tra maggioranza e opposizione è stato raggiunto su un documento proposto dai segretari delle unioni provinciali Cisl. (Nella foto, Sironi e Scalia; sullo sfondo, Macario).

**DOVE VA
LA C/SL?**

I tre nodi del dibattito

Gestione del processo unitario; strategia delle riforme; rapporto sindacato-forze politiche.

Riprendiamo il dibattito sulla Cisl, sospeso per alcune settimane. In questo numero interviene Franco Marini, nuovo segretario confederale. Marini è anche segretario generale aggiunto della Federpubblici. Nel dibattito sono finora intervenuti: Macario, Scalia, Sironi, Sartori, Donat-Cattin, Carlini e Armato.



Nella Cisl si va consolidando la tendenza ad evocare, ogni volta che il dibattito interno assume toni di una certa asprezza, lo spettro della lotta di potere. In questo senso alcune argomentazioni utilizzate a Spoleto mi hanno ricordato le polemiche del congresso del 1969 in una situazione totalmente diversa, almeno per quanto riguarda gli schieramenti. Data la sua palese strumentalità, la cosa non merita una approfondita attenzione; specie dopo gli interventi di numerosi protagonisti che direttamente o indirettamente hanno dimostrato come la crisi della Cisl sia di ben altra natura. Prima di svolgere alcune sintetiche considerazioni sulle cause reali della crisi mi sembra importante sottolineare come l'accordo intervenuto nell'ultima sessione del consiglio generale, se pure costituisce una rilevante ed anzi indispensabile premessa per avviare un positivo chiarimento, non risolve di per sé i nodi politici esistenti.

L'accordo è stato da tutti accettato come un passo necessario per liberare l'organizzazione da una situazione di rigido scontro tra schieramenti che avrebbe tolto alla dialettica congressuale la libertà e la serenità necessarie per operare a fondo sul piano del chiarimento politico. Se l'accordo si dovesse rivelare invece strumento per nuovi equilibri gestionali capaci di eludere un serrato confronto sulle politiche, il giudizio su di esso dovrebbe necessariamente cambiare.

Quali allora i motivi reali delle difficoltà di questi ultimi tempi? Escluderei in partenza la esistenza di fratture tali da mettere in discussione l'appartenenza alla stessa organizzazione da parte delle strutture e delle forze tra le quali il dissenso è stato fortemente mar-



Franco Marini: il processo unitario deve sottrarsi a tentazioni «forzanti».

cato. Anche se in qualche momento del nostro recente passato non è sembrato del tutto ingiustificato il dubbio sorto a questo proposito.

Se questo vuol dire che tutti riconoscono ancora piena validità allo statuto dell'organizzazione e si ritrovano nelle linee generali decise nei congressi, non vuol dire affatto che non esista dissenso politico, anche profondo su scelte attuali ed importanti per la vita della Cisl e per la prospettiva del movimento sindacale nel paese. Sulle linee essenziali di questo dissenso occorre allora fermarsi.

Tre sono i nodi, a mio avviso, attorno ai quali ha ruotato la nostra dialettica interna in questi ultimi due o tre anni. La gestione del processo unitario, il modo di condurre avanti l'azione sindacale per le riforme, il rapporto del sindacato con le forze politiche. Dall'intreccio delle difficoltà emerse in queste tre direzioni si

evidenziano le ragioni della crisi della Cisl. Da un approfondimento serio delle difficoltà, da una revisione anche critica delle linee operative secondo le quali ci siamo mossi, può venire il momento di sintesi interna capace di ridare unità e ruolo trainante all'organizzazione.

Per quanto riguarda il primo punto, la scelta unitaria e l'avvio di una fase stringente di sperimentazioni e di iniziative, era stata fatta pressoché da tutte le strutture presenti nel consiglio generale della Cisl. Quando parliamo di sperimentazioni, intendiamo sottolineare, e non era possibile fare altrimenti, che in presenza di obiettivi difficoltà ancora esistenti in vaste aree del movimento sindacale, di fronte a gradi diversi di maturazione unitaria, di fronte a problemi generali da approfondire, intendevamo impegnare tutta l'organizzazione ad un'azione di aperto confronto. A nessuno

sfuggiva che la fase di confronto e sperimentazione sarebbe stata una fase delicata in cui tutti gli strumenti dovevano essere posti in essere per fare chiarezza sui punti di dissenso e porre quindi le basi di quel generale consenso che solo avrebbe potuto portare ad una costruzione unitaria seria e duratura. L'errore grave di valutazione fu fatto quando si pensò di poter sostituire il consenso e la maturazione delle varie realtà con una strategia cosiddetta forzante che fatalmente portò alla fissazione di una data per i congressi di scioglimento.

Si formalizzò allora il dissenso di molti e la dialettica dentro la Cisl si fece aspra. Su questo punto si è detto e scritto molto in questo ultimo periodo: io intendo sottolineare soltanto che processi come quello unitario, per la loro complessità, per gli interessi che investono, in una realtà complessa come quella del movi-

mento sindacale italiano, non sopportano le strettoie di scadenze precise. Non esistono tempi politici utili; esistono sono utilmente praticabili solo i tempi necessari alla maturazione del processo. E questo senza nulla togliere al responsabile ruolo di stimolo di dirigenze accorte che non commettano l'errore di sostituire le loro volontà, e qualche volta le loro velleità, alla maturazione oggettiva delle situazioni. Io mi auguro soltanto che, pur proseguendo nell'azione di rafforzamento e allargamento delle conquiste unitarie raggiunte, si rifugga per il futuro da tentazioni comunque «forzanti».

Se ciò non avvenisse credo che le difficoltà e le delusioni sarebbero inevitabili e conseguenti. Sul secondo punto vorrei dire poche cose. Nessuno ha mai pensato di revocare in dubbio la scelta operata dal sindacato per un impegno costante per una politica di riforme. L'incapacità di questo sistema di rispondere adeguatamente alla domanda di servizi civili che emerge da una società malgrado tutto industrialmente avanzata come la nostra, è ormai acquisizione comune di tutte le forze non reazionarie del paese. In questo quadro tutte le azioni di pressione del sindacato, sciopero generale compreso, possono essere legittimamente spese. Il punto è se la definizione di obiettivi precisi possa essere sostituita — come qualche volta è accaduto — con la lotta per la lotta: se continua ad essere opportuno e produttivo chiamare i lavoratori alla mobilitazione per una lista di rivendicazioni che rifugge da precise scelte di priorità; se per queste materie in particolare, i momenti di lotta non debbano essere parentesi necessarie in un continuo ser-rato confronto da portare avanti con il pubblico potere. Su questi punti dissenso c'è stato e permane tuttora. Sembra però che si stia notevolmente allargando la consapevolezza che la disponibilità alla lotta dei lavoratori è sempre più direttamente legata alla determinazione e alla precisa conoscenza degli obiettivi.

Sul terzo punto, il rapporto con le forze politiche, il discorso è più complesso e meriterebbe ben altro approfondimento. Mi limito a sottolineare due punti di equivoco che hanno contribuito a vivacizzare la polemica interna della Cisl. Da una parte la opzione ideologica che sembrava caratterizzare l'azione di quelle forze che maggiormente reclamavano la conclusione forzata del processo unitario e dall'altra la identificazione, a volte apparsa schematica e acritica, dell'azione per le riforme con le posizioni espresse dalla opposizione di sinistra nel paese. Certo non è facile distinguere tra governo e forze politiche che lo esprimono. Occorre evitare però che l'azione del sindacato possa essere confusa con l'azione di quelle forze che si pongono in posizione alternativa rispetto all'assetto pluralistico e democratico della nostra società.

La coscienza di larga parte dei lavoratori della Cisl mal sopporterebbe qualsiasi confusione al riguardo. Tutti dovrebbero ricordare questo, anche di fronte a recenti esperienze maturate in campi sia pure diversi.

Per concludere, ritengo che la crisi di orientamento della Cisl possa ricondursi alle differenze di valutazione esistenti sui problemi che ho richiamato. La vitalità democratica della organizzazione garantisce le possibilità esistenti di superare la crisi. Si tratta da tutte le parti di essere disponibili ad un confronto aperto e costruttivo rinunciando alla difesa aprioristica di tesi magari sostenute nel recente passato. L'accordo raggiunto in questi giorni costituisce una utile premessa per questo impegno.

Franco Marini